Quotidiano - Spedizione in abbonamento postale

Domenica 19 Giugno

Apertura della campagna per la stampa comunista

FIRENZE diffonderà 42 mila copie dell'Unità

l'Unità

PARTITO COMUNISTA ITALIANO

Una copia L. 30 - Arretrato il doppio

Abbonamenti estivi a l'Unità

15 giorni	Lire	350
30		700
45		1.020
60		1.380
90		2.050

Le ferie in montagna, al mare con una voce amica: l'Unità!

ANNO XXXVII - NUOVA SERIE - N. 169

SABATO 18 GIUGNO 1960

Un articolo del compagno Togliatti

Risposta a Pietro Nenni

Debbo sinceramente confessare di aver creduto che il compagno Pietro Nenni avesse migliori corde al proprio arco, per sostenere, con noi, quella polemica che, con termine stranamente ricavato dal commercio capitalistico, egli chiama concorrenziale. Migliori corde, per lo meno, di quelle di cui ha fatto mostra nel recente suo scritto domenicale e in alcune note successive.

S'intende ch'io escludo dal novero quelli che non considero e non posso considerare argomenti, ma scivoloni, che non voglio chiamare primi perchè v'è sempre da sperare che siano gli ultimi, su quella china che porta al puro anticomunismo, e che non è più, nei nostri confronti, concorrenza, ma una altra cosa. Così quando egli dice dei comunisti che sono insuperabili negli intrallazzi al vertice, non vi è nulla da rispondergli. Non vi è qui una critica, ma una mezza insolenza, ed è molto meglio non arrabbiarsi perchè troppa gente vi è che, per consolidare una prospettiva conservatrice e reazionaria, attende e spera che nel movimento operaio, attraverso insolenze e arrabbiature di questa natura, si apra una frattura sempre più profonda. Così egli accumula contro di noi argomenti la cui sola forza (o debolezza) sta nell'ignorare e negare tutto, di ciò che noi siamo, pensiamo, facciamo. Non ci mette ancora il coltello tra i denti e non ci chiama ancora servi di Mosca, ma poco ci manca. Noi avremmo atteso, per esempio, le recentissime celebrazioni sovietiche dello *Estremismo* di Lenin per «affiancarci a posteriori» (!) alla lotta contro il settarismo. Ma la nostra politica da ben più di vent'anni? Ma i nostri due ultimi congressi? Ma il modo come io stesso, e recentemente, ho trattato i problemi del movimento comunista internazionale, discusso della storia della Internazionale comunista, presentato l'opera stessa di Lenin? Possibile che di tutto questo Pietro Nenni non sia a giorno, ch'egli si voglia ridurre a pescare su scadenti rotocalchi quei giudizi su di noi che di tutto tengono conto, meno che dei fatti reali?

Concorrenza o non concorrenza, la mia opinione è che tra due partiti di lavoratori un dovere primordiale è quello della lealtà. Le posizioni altrui non debbono mai venire nascoste, nè contraffatte. Anche nei confronti degli avversari o ritenuti tali, questo è il solo metodo che serve. Che cosa è rimasto, per esempio, di tutta la polemica che per due anni diresse contro di noi, volendo ignorare tutto delle posizioni nostre, Ugo La Malfa? Se non erro, è rimasta ben poca cosa.

Potrei quindi anche trascurare l'addebito che noi non saremmo stati capaci di valutare le prospettive storiche e, quindi, gli originali sviluppi strategici e tattici della rivoluzione socialista in Occidente. E' proprio stato questo, invece, e tuttora è, il punto centrale della nostra ricerca e azione politica. Durante l'ultimo nostro congresso persino degli scrittori borghesi lo riconobbero. Rientra in questo quadro la spinta che noi abbiamo dato a tutto il movimento operaio verso la intesa con le forze avanzate del movimento cattolico. E vi rientra la nostra valutazione di convergenze e possibili collaborazioni tra la classe operaia e gruppi di ceto medio borghese ostili al monopolio capitalistico — in Sicilia, per esempio — e il compagno Nenni sbaglia quando applica a questi gruppi la definizione di reazionari, non vedendo che essi non sono contro lo sviluppo industriale, anzi lo sollecitano, e lo sollecitano lottando contro i grandi monopoli privati e trovando in questa lotta il primo punto di avvicinamento alla classe operaia, alle masse lavoratrici e ai loro partiti. Naturalmente, in queste convergenze non tutto e non tutti sono sicuri dall'inizio alla fine, ma questo è un altro discorso.

Questa però è una questione derivata, di natura particolare. Il rimprovero fondamentale che il compagno Nenni ci fa è di essere stati ispirati, nella nostra ricerca e azione strategica e tattica, dalla considerazione degli interessi di sviluppo della forza mondiale del comunismo. La nostra risposta è assai semplice. Non esiste contrasto tra il momento dello sviluppo originale di ciascun paese verso il socialismo e il momento dell'avanzata del socialismo sulla scena mondiale. Può esistere un momento di temporanea incomprensione tra la politica estera, per esempio, di uno Stato socialista e qualche parte del movimento operaio (è il caso del patto del 1939, che ora tutti comprendono); possono essere compiuti, in un paese governato dalla classe operaia, errori e prodursi crisi anche profonde che facilitino l'azione del nemico e creino difficoltà al movimento operaio internazionale (è il caso dell'Ungheria nel 1956); ma una contraddizione di sostanza non può esistere mai. Vi è un fondamentale elemento comune, che è la lotta della classe operaia e delle masse lavoratrici per il potere e per il socialismo, il che vuol dire per la democrazia. E vi sono inevitabili differenze tra paese e paese, tali però che non possono e non debbono mai condurci a mettere in ombra quell'elemento comune, e la solidarietà di fatto che ne deriva. Questi principi, del resto, soprattutto in Italia sono profondamente penetrati nella coscienza delle masse lavoratrici. L'operaio è «per la Unione Sovietica» e «per la Cina» così come è contro il padrone e contro il partito dei padroni.

Questo vuol dunque dire che siamo diventati «manichei», che abbiamo la «mistica» dei blocchi, cioè che spacchiamo il mondo in due e di questa spaccatura ci compiacciamo? Ma nemmeno per sogno! Noi siamo contro la divisione del mondo in blocchi, siamo per la distensione, per il disarmo, per la pacifica coesistenza; abbiamo difeso e difendiamo queste posizioni sia contro gli avversari, sia nelle file del movimento comunista. Ma vogliamo chiudere gli occhi di fronte alla realtà della politica dei grandi Stati capitalistici e imperialistici, che da quindici anni è politica di preparazione e provocazione alla guerra, che vuole a qualsiasi costo impedire la marcia dei popoli verso la libertà, l'indipendenza, la democrazia, il socialismo? Vogliamo trascurare la lezione del Giappone, dove una grandiosa lotta unitaria di popolo da scacco agli imperialisti americani?

L'errore più grave è sempre quello di prescindere dalle condizioni reali in cui la lotta per la democrazia e il socialismo viene combattuta. E' l'errore che mi sembra faccia Pietro Nenni, quando giunge a dolersi, quasi, del modo come cento milioni di europei, nell'Europa orientale, si sono liberati dal capitalismo e vanno verso il socialismo. Ci voleva, dice, la insurrezione di Ottobre o qualcosa di simile, oppure un processo democratico di «tipo occidentale». Ma vi era stata la seconda guerra mondiale, e poi vi fu la rottura delle alleanze democratiche, fu scatenata la guerra fredda e il fascismo, tradizionale in quei paesi, era di nuovo all'agguato. La conquista del potere politico e di un nuovo ordinamento sociale seguì quella linea che, in quelle circostanze, era necessaria e possibile. Il socialismo è sempre democrazia, ma dipendono dagli eventi le forme concrete in cui si attua. E facciamo pure tutta la parte che volete a errori, esagerazioni, durezze, che si potevano evitare. Sta di fatto che la democrazia «occidentale» ci ha portato, in Francia, al regime personale di De Gaulle e in Italia al monopolio politico democristiano, mentre la democrazia popolare ha portato polacchi, cechi, ungheresi, rumeni, bulgari e albanesi a costruire una società socialista. Vogliamo trovarci in compagnia non solo di Saragat, ma del cardinale Ottaviani? Non abbiamo che da dimenticarci di questa realtà.

Se nel passato lo avessimo fatto, se, mentre ci sforzavamo di elaborare una nostra linea di avanzata verso il socialismo non avessimo visto, capito e denunciato le reali intenzioni del nemico e lottato contro di esse; se non avessimo sentito i legami che ci uniscono a tutti i lavoratori che lottano, in qualsiasi condizione, per il socialismo; se non avessimo combattuto le grandi battaglie unitarie che tutti ricordano, crediamo proprio che la classe operaia avrebbe potuto conquistare in Italia non so quali posizioni di potere? Questa è pura fantasia. Avremmo, invece, creato condizioni più favorevoli al consolidamento del potere delle classi dirigenti borghesi, e non saremmo più avanti, ma più indietro, di quello che siamo. Ed oggi — a parte le intenzioni del compagno Nenni — per farci indietreggiare vi è senza dubbio chi conta sulla lotta concorrenziale tra noi e i socialisti, sull'indebolimento della coscienza unitaria delle masse lavoratrici e, quindi, sul parziale oblio degli obiettivi di fondo della lotta per la democrazia, il socialismo e la pace — obiettivi che ai lavoratori comunisti e ai lavoratori socialisti non possono non essere comuni.

PALMIRO TOGLIATTI

CONTINUA LA BATTAGLIA CONTRO IL TRATTATO NIPPO-AMERICANO

Il popolo di Tokio assedia la Dieta e la casa di Kisci

Pugnalato da un fascista un deputato socialista - Il primo ministro pensa ancora ad un colpo di Stato - La ratifica dovrebbe avvenire automaticamente domenica, ma sarebbe ormai priva di significato politico - Oggi 300.000 manifestanti convergeranno sulla capitale

(Per radio dal nostro inviato speciale)

TOKIO 17 — Il deputato socialista Giotalo Kawakami, ex-presidente del partito, è stato aggredito questo pomeriggio dinanzi alla Dieta da un giovane fascista armato di pugnale. Ricoverato all'infermeria della Dieta, egli versa in gravi condizioni. L'attentatore ventenne, identificato come Seraboro Toma, è stato disarmato e catturato dai comunisti e dai socialisti presenti. Egli ha dichiarato di avere agito per iniziativa individuale, ma è facile individuare le responsabilità dell'attentato.

Già ieri il compagno Joseio Seiga mi aveva segnalato voci correnti di un prossimo attacco fascista contro i manifestanti e contro i dirigenti dei partiti di sinistra che, di fronte al vestibolo del parlamento, raccolgono giornalmente firme per una petizione contro Kisci.

I dirigenti socialisti e comunisti avevano chiesto il rafforzamento della vigilanza da parte della polizia, ma è stato loro risposto che quella attuale è sufficiente. L'attentato è avvenuto alla presenza di decine di poliziotti in uniforme. Tre poliziotti in borghese si trovavano a pochi passi da Kawakami: ma non lo hanno difeso quando egli è stato aggredito.

La folla di centomila lavoratori, maestri, insegnanti dell'YMCA, studenti, compresi quelli di dodici università, collegi, seminari cristiani e cattolici, che continua ad assediare il parlamento e la residenza di Kisci, ha mantenuto una calma ammirevole. Non vi è stato alcun tentativo di linciaggio. La manifestazione prosegue fino a tardissima notte: ha ottenuto un nuovo risultato: la Camera alta è rimasta chiusa e il trattato nippo-americano non è stato ratificato. In base alla procedura imposta da Kisci, in mancanza di un'azione da parte della Camera alta, la ratifica sarà data automaticamente come acquisita domenica. Ma essa sarà evidentemente priva di qualsiasi significato politico.

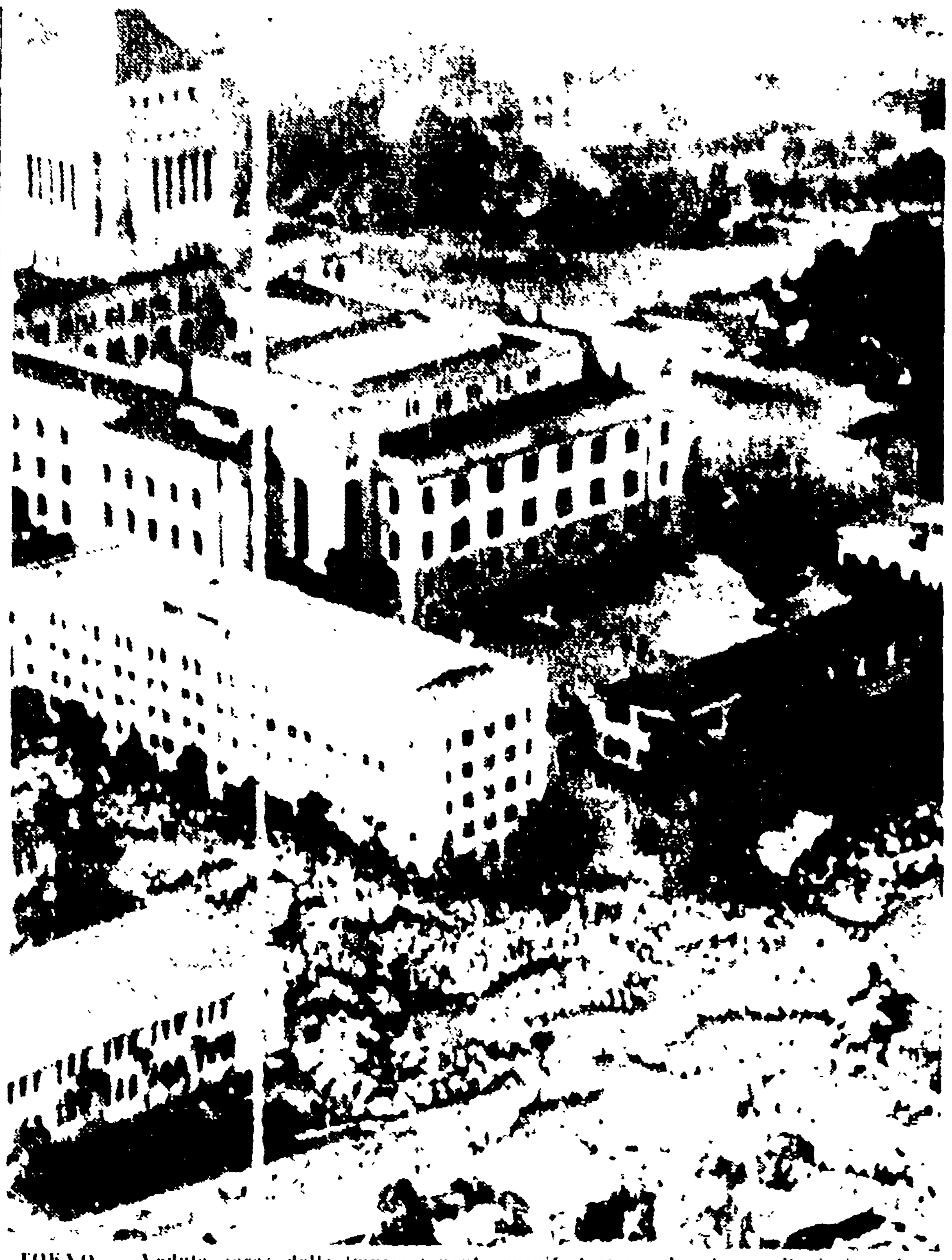
L'isolamento di Kisci è ormai totale. La stampa, dal *Mainichi* allo *Asahi*, allo *Iomiuri*, al *Tokio Scimbun*, al *Sankei*, è unanime nel prevedere le dimissioni di Kisci dopo la ratifica del trattato. La stessa previsione ha fatto, «a titolo personale», Kosaku Scenodo, portavoce del partito governativo. Ma Kisci se ne andrà davvero? Lo attentato di stamane fa temere gravi sviluppi della situazione. Che cosa medita il primo ministro, chiuso nel suo palazzo circondato da [illegible] autoblindo, [illegible], dove rimbomba l'eco del grido «*Kisci o taose!*» (abbasso Kisci)?

Il consigliere socialista Suzuki mi ha dichiarato di ritenere che l'uccisione di Mcsko Kamba, l'attentato a Kawakami e il tentativo di accecare lo stesso, giorni fa, con il lancio di acido indicano l'esistenza di una collaborazione tra governo, polizia e fascisti, per preparare con una campagna di vio-

ARMINIO SAVIOLI

(continua in 10 pag. [illegible] col.)

TOKYO — Il leader socialista Jotaro Kawakami disteso su una barella dopo essere stato pugnalato da un elemento di estrema destra, mentre viene condotto nella Dieta (Telefoto)



TOKYO — Veduta aerea della impressionante manifestazione che si è svolta ieri contro il premier Kisci e la ratifica del patto di sicurezza nippo-americano. Migliaia di dimostranti stanno facendo la «danza del serpente» intorno all'edificio del parlamento visibile in parte con la sua alta torre. In primo piano si vede la residenza ufficiale del premier giapponese (Telefoto)

Risposta alla provocatoria visita a Formosa

La Cina bombarda Quemoy per protesta contro Eisenhower

Il popolo della Cina vuol manifestare il suo disprezzo e la sua condanna per la politica di guerra americana in Asia

(Dal nostro corrispondente)

PECHINO, 17 — *Il cannone ha tuonato oggi di fronte a Quemoy come tipico segno di «benvenuto» ad Eisenhower che arriverà domani a Formosa, territorio cinese illegalmente occupato dagli americani. Esso tuonerà nuovamente domenica per «salutarne» la partenza.*

L'annuncio dei due cannoneggiamenti è contenuto in un «messaggio ai compatrioti di Formosa, Penghu, Quemoy e Matsu» che il comando dell'Esercito popolare di liberazione cinese sul fronte del Fukien ha lanciato questo pomeriggio. Il messaggio afferma che la decisione di compiere «una dimostrazione d'armi contro gli USA e di cannoneggiare sul fronte di Quemoy per dare il "benvenuto" e l'"addio" a Eisenhower va intesa come «un appoggio alla giusta lotta dei popoli dei paesi asiatici contro il viaggio gangsteristico di Eisenhower ed un appoggio alla giusta lotta dei nostri compatrioti di Formosa, Penghu, Quemoy e Matsu contro questo viaggio e come la dimostrazione del grande disprezzo e dello scherno nutrito per Eisenhower dal grande popolo cinese».

Negli ultimi tempi, aggiunge il messaggio, le forze armate americane hanno continuamente attuato provocazioni contro di noi. Questa nostra decisione vuol essere una dimostrazione contro l'imperialismo statunitense che tutti i compatrioti delle isole occupate certamente appoggeranno. Il messaggio contiene pure un invito a tutti coloro che

EMILIO SARZI AMADE'

(continua in 10 pag. 7. col.)

L'arrivo a Formosa

HONG KONG, 17 — Il presidente Eisenhower si è diretto oggi, a bordo dell'incrociatore *St Paul*, verso Formosa, prossima tappa del suo viaggio, dove giunge nelle prime ore di domani.

Con la visita a Cian Kai-scek e alle forze americane e mercenarie che occupano la storica isola cinese, la missione asiatica del presidente degli Stati Uniti si spingerà fino all'estremo limite della provocazione nei confronti della Cina popolare e delle grandi potenze neutrali di questo continente. Mai — neppure nei momenti più drammatici della lotta in Corea — un presidente americano aveva infatti messo piede a Taipeh, osando affermarvi di persona quel «diritto» di violare la sovranità cinese che pure il Dipartimento di Stato si arroga da dieci anni.

Quasi a sottolineare questo carattere di provocazione aperta che la sua visita assume, Eisenhower si fa scortare nel Mar della Cina da ben centoventi unità della Settima Flotta, da oltre cinquecento aerei e da formazioni di sommergibili in pieno assetto di guerra. Tra le maggiori unità che partecipano all'oltraggiosa parata intimidatoria sono le portaerei *Yorktown* e *Ticonderoga*, la prima delle quali reca a bordo funzionari e giornalisti.

Il vice-ammiraglio Charles Griffin, comandante della Settima Flotta, ha rilasciato per l'occasione ai giornalisti dichiarazioni degne di un capo militare impegnato in operazioni di guerra. Egli ha detto che ogni sottomarino sconosciuto il quale effettuasse gesti ostili verrebbe

(continua in 10 pag. [illegible] col.)

Riunione Direzione PCI

La Direzione del Partito è convocata nella sua sede in Roma alle ore 9 di giovedì 23 giugno.

Comunicato della Segreteria

Il P.C.I. saluta il grande successo delle masse popolari in Giappone

Il Partito comunista italiano saluta il grande successo che le masse popolari giapponesi hanno ottenuto — costringendo il presidente degli Stati Uniti a rinviare la sua visita in Giappone — nella loro lotta mirabile contro il nefasto trattato nippo-americano contro i gruppi imperialisti fautori di guerra e nemici della distensione.

Questo successo è una vittoria per tutte le forze che hanno a cuore la causa della pace, dell'indipendenza dei popoli e della democrazia. Il Partito comunista italiano invia il suo saluto commosso a tutti i lavoratori e i cittadini giapponesi che hanno manifestato e sfidato le repressioni e la violenza reazionaria, ai tenti alla memoria dei caduti, ai comunisti e ai socialisti giapponesi che sono stati in prima linea nel grande moto popolare. Augura al popolo giapponese piena vittoria nella lotta che continua.

Il Partito comunista italiano vede negli avvenimenti giapponesi una nuova drammatica manifestazione della crisi che squassa il sistema imperialista, una dimostrazione della crescente opposizione dei popoli alla politica dei gruppi dirigenti imperialisti, dell'allarme e protesta che suscita il tentativo di questi gruppi di rilanciare la guerra fredda e mantenere l'umanità sotto la minaccia di un conflitto atomico mondiale. Gli avvenimenti giapponesi sono una risposta sferzante ai governanti occidentali, che hanno sabotato e impedito lo svolgimento della conferenza al vertice; costituiscono un colpo durissimo alla linea degli attuali dirigenti americani, al loro prestigio, ai loro piani, sono la prova che questa linea è contraria — oltre che agli interessi generali della pace — agli interessi, alla dignità, al prestigio del popolo americano. Dai fatti del Giappone, della Corea, della Turchia viene una pesante e clamorosa sconfessione a tutti i fautori e i predicatori dell'oltranzismo atlantico, ai governanti clericali italiani che non hanno saputo vedere e prevedere, che hanno esaltato gli uomini e i regimi contro cui si rivoltano oggi i popoli del Giappone, della Corea, della Turchia, e che tuttora sono ancorati a una fallimentare politica di accodamento all'imperialismo americano. Emerge, ancora più fortemente, in una nazione come l'Italia che è sede di basi militari straniere, la necessità di una politica estera autonoma e di una

I commenti della stampa italiana al Giappone

Gli errori e le gramaglie

La stampa italiana borghese è di nuovo listata a lutto. Lutto stretto che colpisce tutte le famiglie e i clan giornalistici: dal Secolo sino alla Gazzetta, dal Quotidiano sino alla Voce Repubblicana, passando per i maggiori organi «indipendenti». Il morto che piangono stavolta, come si sa, è in Estremo Oriente: è la sconfitta clamorosa dell'imperialismo americano e dei suoi servi giapponesi. Capita spesso di questi tempi ai nostri atlantici di dover incassare brutti colpi: l'altro ieri Si Man Ri, ieri Menderes, oggi Kisci. Il problema è come incassano, anzi perchè tutti incassano così male.

Siamo di fronte in Giappone a una rivoluzione socialista, siamo di fronte a un'azione che abbia un carattere comunista? A non essere ciechi, pur senza minimizzare la magnifica prova offerta dalla combattività dei nostri compagni, nè i profondi moventi di rinnovamento sociale che animano la lotta popolare, si vede che siamo di fronte a un'alternativa democratica in politica interna contro un governo reazionario e a una alternativa neutralista in politica estera, contro l'asservimento all'imperialismo americano. Proprio per questo colpisce ancor di più che a portare il lutto sia tutta la stampa borghese italiana, compresa quella che si presenta come fautrice di soluzioni correttive di centro-sinistra. E' una lezione dei fatti importante. Ci illumina sui margini estremamente ristretti di autonomia in cui si muove un certo schieramento, sulla miopia di un'alternativa politica concepita all'interno del più rigido e oltranzista atlantismo. Con l'esempio del Giappone siamo arrivati all'identificazione del termine «democrazia» con la politica, gli interessi, il prestigio del Dipartimento di Stato americano. E il grande movimento democratico del popolo giapponese è, ipso facto, trasferito all'«antidemocrazia». Quale prospettiva — chiediamo allora — anima certe velleità di alternative in politica interna, se alla base c'è una concezione così immobilistica in politica estera, di un mondo bloccato sulle posizioni di difesa dell'imperialismo americano (e del colonialismo occidentale), di un mondo in cui — ad esempio — il popolo giapponese non avrebbe il diritto di liberarsi di un Kisci?

Col lutto c'è, si dirà, anche la lamentazione. E' il discorso degli errori della politica statunitense che, qua e là, vengono denunciati su questa stessa stampa. Senonchè, di quali errori si parla e quando se ne parla? Del buono scolaro che cerca di svolgere bene il suo tema, si dice che sbaglia quando inciampa e nel dettato gli sfugge un errore, salva è l'intenzione, salvo il contesto generale. Ma qui siamo ad un errore che non è più tale, perchè è una regola. L'imperialismo compie i suoi errori come scelte precise: scelse appunto Si Man Ri in Corea, scelse Menderes in Turchia, scelse Kisci in Giappone, scelse Batista a Cuba. Si potrebbe andare più lontano: scelse Cian Kai-scek in Cina, scelse Bao Dai in Indocina, scelse Nuri Said nell'Iraq, se vogliamo star più vicini, scelse Franco in Spagna e Adenauer in Germania.

Se errore c'è, semmai, questo è errore di fondo! E' sempre lo stesso errore: soluzioni antidemocratiche, regimi tirannici politicamente e conservatori socialmente. Tanti errori i nostri atlantici li scoprono sempre un minuto dopo il «patatrac» e mai un momento prima. E anche quando li scoprono, uno dopo l'altro, quando vedono cadere i fantocci dell'imperialismo, mai che ne traggano la vera lezione. Sotto sotto, l'accusa agli americani non è quella di aver sbagliato scelta perchè era una scelta reazionaria, è quella di essere stati «fatti fessi», di essere «troppo poco bravi». E' l'accusa del complice: «fatelo più da furbi la prossima volta»!

p. s.